

S'AGGIRA PER L'EUROPA

REGNO UNITO • Cameron promette il referendum per l'uscita dall'Europa in caso di vittoria. Labour contro i nazionalisti

Domani al voto, con il «fattore Scozia»

Leonardo Clausi
LONDRA

Mentre l'immaginario da romanzo rosa dei media si sdilinquisce nell'accogliere la nuova nata in casa Windsor, affacciatisi alla vita proprio mentre il regno di cui la sua famiglia è titolare rischia di sfasciarsi, la nuova mappatura di Westminster sarà decisa fra poche ore, con i leader delle forze politiche che concorreranno nelle più incerte elezioni politiche dal secondo do-

I sondaggi continuano a dare i Tories al 34, il Labour al 33, lo Ukip al 14

poguerra a scorrazzare su e giù per il Paese (o sarebbe più corretto dire i Paesi) dell'Unione.

I sondaggi continuano a dare i Tories al 34, il Labour al 33, lo Ukip al 14, i liberal-democratici all'8, i Verdi al 6 e gli altri, tra cui i nazionalisti gallesi del *Plaid Cymru* e gli unionisti nord-irlandesi del Dup al 5. Gli schieramenti sono ormai definiti. Quotidiani liberal come il *Guardian* e l'*Independent* hanno indicato le proprie preferenze, il primo nuovamente per il Labour, dopo aver sostenuto i Lib-dem alla tornata precedente, il secondo per una rinnovata coalizione Tory- Lib-dem che porti avanti lo straziante programma di tagli di quella uscente.

Murdoch ha dato un colpo al cerchio e uno alla botte: il *Sun* appoggia naturalmente i Tories, mentre lo *Scottish Sun* i nazionalisti di Nicola Sturgeon. Un endorsement, quest'ultimo, utilitarista anziché ideologico giacché al magnate australiano fa buon gioco un drastico ridimensionamento della Bbc. Per tutto il periodo antecedente all'apertura delle urne, fissato il prossimo 7 maggio, i sondaggi hanno indicato - e ancora indicano - l'impossibilità che conservatori o laburisti possano vincere tutti i 326 (su 650) seggi che servono per governare senza appoggi esterni. Ciò significa che un altro governo di coalizione è probabile. Meno probabili, ma non del tutto da escludersi, l'ipotesi di un effimero governo di minoranza e le elezioni anticipate, evitate già nel 2010 grazie al matrimonio riparatore della coalizione uscente.

Di fronte all'impossibilità dei due maggiori partiti di recuperare il terreno necessario a governare da soli, il dato è sempre più quello dell'obsolescenza del sistema elettorale uninominale secco, confermato in un referendum del 2011 e concepito per assicurare «solide maggioranze», rispetto al clima di un paese che sebbene paia costantemente sul punto di allontanarsi dall'Europa finisce per somigliarle sempre più quanto a frammentazione politica. Lo scenario è dunque quello del voto tattico: non per qualcuno ma contro qualcuno.

Ad esempio, per arginare la quasi certa alluvione nazionalista che stando ai sondaggi spazzerà via quasi del tutto la storica roccaforte laburista in Scozia, Ed Miliband ha ammonito che chi voterà l'Snp di Sturgeon si ritroverà di nuovo i Tories sul groppone, mentre David Cameron ha più volte ribadito che chi voterà Ukip dello xenosettico Farage rischia di vedere «l'incompetente» Miliband insediarsi a Downing Street. Al di là di simili esercizi propagandistici, è evidente che le ambedue le possibilità che il Snp appoggi una coalizione Labour e l'Ukip una coalizione Tories sono concrete.

I Lib-dem di Nick Clegg, dal canto loro, cercano di evitare la temuta nemesi elettorale offrendosi di governare con entrambi i due partiti di maggioranza, dando un contributo «di cuore» (leggi: dal volto umano) a una rinno-



NELLA FOTO LA «PRESENZA» SCOZZESE A LONDRA, SOTTO LA FAMIGLIA LE PEN, A DESTRA ALEXIS TSIPRAS /LAPRESSE

vata coalizione coi Tories e «di testa» (leggi: economicamente competente) in un'inedita coalizione con il Labour.

Tuttavia, il risultato indiretto di queste elezioni è quello di una possibile, duplice uscita: quella della Scozia dalla Gran Bretagna e quella di quest'ultima dall'Unione Europea. La fine dello splendido isolamento istituzionale del paese - dotato di un sistema uni-

nominale per il quale se per esempio i Verdi ottenessero il 10% dei voti otterrebbero comunque solo un seggio - e che lo differenzia radicalmente dal resto d'Europa, dove i governi di coalizione e il proporzionale sono la norma, rischia probabilmente di coincidere con l'inizio di un nuovo - opaco - isolamento del Paese dall'Europa stessa.

«Brexit», ennesimo sgraziato

acronimo che definisce l'uscita del Paese dall'Ue, resa possibile dal pericoloso referendum che Cameron, per calmare gli scalmanati euroscettici alla sua destra, ha già promesso terrà se sarà lui il vincitore, è infatti il possibile sbocco di queste elezioni. Porterebbe con buone probabilità a «Scoxit», similare appellativo per l'uscita della Scozia dall'Unione in un secondo referendum che

l'Snp è certo richiederebbe.

Le stesse secolari fondamenta dell'Unione tornano dunque a tremare per la fenomenale crescita degli indipendentisti scozzesi, che con la brillante leadership di Nicola Sturgeon - che, va ricordato, nemmeno è candidata; l'ex-leader Alex Salmond lo è - hanno non solo evitato un'emorragia di consensi dopo la sconfitta di misura del referendum, ma gettato nuove basi per l'epocale secessione. Interconnessi come

Alla vigilia i «soliti» endorsement: Guardian per Miliband, Financial Times per Cameron

sono, le fisionomie di entrambi questi due storici eventi si staglia minacciosa sulle altre questioni della campagna elettorale: welfare, salute, immigrazione. Nel frattempo, anche le celebrità fanno le proprie dichiarazioni di voto. Oltre alla casalinga nazionale Delia Smith, che ha esortato a votare per il partito di Miliband, va segnalata la non del tutto imprevedibile «inversione a U» del *bad boy* Russell Brand, anche lui assalito in extremis da una toccante fiducia nell'istituto della democrazia rappresentativa.

Reduce da una serie di apparizioni a fianco di inquilini sfrattati e in lotta per la casa, Russell, comedian e attore folgorato di recente sulla via dell'anti-establishment dopo essersi reso conto di farne parte, ha appena esortato i moltissimi giovani lettori del suo recente libro, intitolato eloquentemente *Revolution*, a votare Labour, guadagnandosi così a pieno titolo l'appellativo di «Milibrand». Tanto rumore per nulla.

FRANCIA • La figlia Marine sospende il padre Jean-Marie. E lui la ripudia

La saga dei Le Pen, tra padre e figlia ora è come la notte dei lunghi coltelli

Anna Maria Merlo
PARIGI

Notte dei lunghi coltelli in famiglia al Fronte nazionale. Marine Le Pen, ha deciso di «uccidere» politicamente il padre, che lunedì è stato «sospeso» dal partito, che aveva fondato nel 1972 e entro tre mesi potrebbe venire dimesso dalla carica di presidente d'onore della formazione di estrema destra. In reazione, il padre ha «ripudiato» la figlia: «Mi vergogno che la presidente del Fronte nazionale porti il mio nome», ha affermato, le consiglia di sposarsi con il suo «concubino» (Louis Aliot) o di convolare con l'ideologo Florian Philippot, vice-presidente del Fn, che in un'altra occasione aveva indicato come il pilastro attorno al quale gira il gruppo «di froci» di cui si sarebbe circondata Marine Le Pen. E non basta: Jean-Marie Le Pen auspica che Marine Le Pen non vinca le presidenziali del 2017, perché «se questo tipo di principi morali dovesse presiedere la stato francese, sarebbe scandaloso». Presa in mezzo a questa tragedia greca dell'estrema destra francese, la nipote Marion Maréchal Le Pen ha chiesto un «tempo di riflessione»

per confermare di essere testa di lista alle prossime regionali di dicembre in Provenza. La giovane Marion Maréchal Le Pen aveva ricevuto l'appoggio manifestò del nonno, ma adesso non vuole essere «l'ostaggio» contro la zia presidente del Fn.

Marine Le Pen nei giorni scorsi aveva invitato il padre a non parlare più a nome del Fronte nazionale. «Non mi serve a niente di parlare a nome del Fronte nazionale - gli ha risposto il padre - io parlo a nome di Jean-Marie Le Pen, è un punto di riferimento per un certo numero di persone». Alla tradizionale festa di Jeanne d'Arc all'Opéra, che il Fn festeggia il 1° maggio, Jean-Marie Le Pen ha partecipato, silenzioso. Ma la figlia ha dovuto aspettare che finissero gli applausi della folla in onore del padre, per prendere la parola. La manifestazione, del resto, è stata ridicolizzata dall'intervento delle Femmen, che hanno fatto irruzione con «Heil Marine» scritto sul corpo e sono state cacciate via con violenza dal servizio d'ordine del Fn (che ha anche ferito alcuni giornalisti sgraditi).

Marine Le Pen, che dopo le europee del 2014 ha accumulato dei relativi successi elettorali, pun-



E il Fn non si ferma: il sindaco di Béziers, Robert Ménard (fondatore di *Reporters sans frontières*) scheda etnicamente i bambini musulmani

ta alle presidenziali del 2017, con un programma in contrasto con quello tradizionale del padre. In particolare, Marine Le Pen vuole sbarazzarsi delle vecchie ossessioni antisemite e pro-Pétain per presentare un progetto che seduca le classi popolari (e che Hollande, con estrema cattiva fede, ha definito simile «a un volantino del Pcf degli anni '70»). Ma Marine Le Pen riprende i metodi che furono del padre alla fine degli anni '90, quando Jean-Marie Le Pen per imporre il suo potere ave-

va fatto fuori il dissidente Bruno Mégret escludendolo dal partito, («uccido Bruto prima che mi uccida»). Il Fronte nazionale, in altri termini, resta sempre lo stesso.

Intanto, le idee dell'estrema destra continuano a progredire. Al centro della polemica c'è ora la rivelazione del sindaco di Béziers, Robert Ménard (fondatore di *Reporters sans frontières*, eletto con l'appoggio del gruppo Bleu Marine, pur non avendo la tessera Fn): ha affermato che nel suo comune il 64,6% dei

bambini delle materne e delle primarie sono «musulmani», evidentemente «troppi» («mettereste i vostri figli in queste scuole?»). Ménard lo deduce dai nomi degli allievi, che «indicano la confessione, dire il contrario è negare un'evidenza». Ménard avrebbe così schedato i bambini a Béziers, atto punito fino a 5 anni di carcere e 300mila euro di multa. Una «vergogna» per il primo ministro Manuel Valls. La Costituzione francese proibisce ogni «distinzione di razza, religione e credenza», le statistiche «etniche» sono fuori legge. La Procura di Béziers ha aperto un'inchiesta su questa schedatura abusiva, che ricorda i momenti peggiori della storia francese del XX secolo.

La minaccia dell'arrivo al potere del Fronte nazionale, solleva inquietudini per l'applicazione della legge sui servizi segreti, votata ieri dall'Assemblea nazionale e accusata di essere un Patriot Act alla francese. Dopo i massacri di gennaio, in nome della lotta al terrorismo, il testo introduce una sorveglianza generalizzata dei cittadini, senza il controllo del giudice. Per il momento, i giudici hanno potuto intervenire a Bordeaux, per annullare l'espulsione di un egiziano, fermato dalla polizia solo in base «al colore della pelle». Alla Gare de Lyon ci sono stati fermi di migranti, sempre su questa base, appena scesi dal treno notturno da Venezia e Milano, considerati possibili «islamisti».



GRECIA-ATTAC APPELLO

Tsipras-Lagarde, si tratta. Per la Ue crescita al ribasso

A. M. M.
PARIGI

Attac France ha lanciato un appello: «La Grecia, una chance per l'Europa». Per la petizione - firmata tra l'altro da Etienne Balibar, Edgar Morin, Susan George, Dominique Méda e Dominique Plihon - la crescita del debito è dovuta a un rialzo eccessivo dei tassi di interesse e non a un aumento della spesa pubblica. Attac chiede a François Hollande di «opporsi allo strangolamento finanziario» della Grecia e invita i cittadini europei a manifestare dal 20 al 26 giugno contro l'austerità in Europa. Intanto, al Brussel Group viene giocata la carta del Grimbo: Atene nel Limbo, cucinata a fuoco lento, finché il governo Tsipras cederà. Yanis Varoufakis, ieri per due volte a Parigi (in mattinata dal ministro delle finanze Michel Sapin, in serata dal responsabile dell'economia, Emmanuel Macron), si è recato a Bruxelles a colloquio con il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici, e «non aspetta un accordo» all'Ecofin dell'11 maggio. Cioè la vigilia della scadenza del rimborso di 760 milioni di euro all'Fmi, che Atene probabilmente potrà pagare. Varoufakis accelera per uscire dal Limbo: oggi dovrebbe essere a Roma per vedere Pier Carlo Padoa-Schioppa e venerdì a Madrid, per un incontro con Luis de Guindos. Per Varoufakis, l'11 «ci saranno sicuramente discussioni proficue che confermeranno i grandi progressi fatti e verrà fatto un ulteriore passo verso un accordo finale». Lo dice anche Thomas Wieser, capo dell'Euro Working Group: «Lunedì è troppo presto per una decisione definitiva». Neppure Wolfgang Schäuble, ministro delle finanze tedesco, si attende «decisioni definitive», ma ignora l'apertura del presidente tedesco Joachim Gauck per un pagamento dei danni di guerra ad Atene: «Siamo tutti stupiti che sia stato sprecato tutto questo tempo, siamo al 5 maggio». Anche se ha ammesso che c'è «un'atmosfera più costruttiva». Ma per Schäuble, «aiutiamo la Grecia ad aiutarsi, dipende ora dalla Grecia se questo aiuto avrà senso, gli aiuti non sono una cosa scontata».

Ieri, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha incontrato a Francoforte il vice-premier greco Yannis Dragasakis e il negoziatore Euclide Tsakalotos. La Grecia chiede alla Bce di alzare la soglia di emissione di Bot. Oggi, la Bce deve prendere una nuova decisione sull'Ela, la liquidità di emergenza per le banche greche (oggi alzata a 77 miliardi). La Bce ha mandato avanti il governatore della Banque de France, Christian Noyer, che ha emesso dubbi: il sostegno della Bce alle banche greche non può continuare «indefinitamente», ha avvertito. Dalla Germania, Schäuble insiste: «Non speculiamo su un Grexit, non lo vogliamo, ma questo non vuol dire che siamo pronti a tutto, questo è forse un postulato erroneo di Atene».

Un'informazione del *Financial Times* nei giorni scorsi ha creato un terremoto: l'Fmi potrebbe ritirare l'appoggio finanziario alla Grecia se i creditori dell'Ue non accetteranno un nuovo *hair cut* del debito greco, avrebbe fatto sapere all'Eurogruppo di Riga a fine aprile Poul Thomsen, responsabile per l'Europa dell'Fmi. Lunedì sera Tsipras ha avuto un colloquio telefonico con Christine Lagarde, direttrice dell'Fmi. La Commissione ha rivisto al ribasso le previsioni greche, un aumento del pil ridotto allo 0,5% contro un +2,5% previsto quest'inverno e un ritorno al deficit (2,1%, mentre si parlava di surplus primario dell'1,1%). A Bruxelles pensano che il Grimbo renda «più conciliante» Atene: in ballo ci sarebbe la cessione della gestione degli aeroporti regionali all'operatore tedesco Fraport per 1,2 miliardi di euro e un rilancio della privatizzazione del Pireo al 51%, che potrebbe salire al 67% in cinque anni (con il cinese Cosco Group in corsa).